

L'ATTO DI CULTO E IL COMPITO ATTUALE DELLA FORMAZIONE LITURGICA

*Una lettera*¹

in R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 27-36.

Caro amico, avrei desiderato molto di poter partecipare al terzo Congresso liturgico a Magonza. In quell'occasione avrei anche volentieri indicato qualcosa che mi appare importante.

Purtroppo questo non è più possibile ora; perciò devo accontentarmi di esprimere le mie idee in una lettera diretta a te, e spero che troverà la sua strada per andar oltre. Il lavoro liturgico, lo sappiamo tutti, si trova a un punto importante. Il Concilio ha posto le basi per il futuro - e come questo evento si sia verificato e abbia comunicato verità, rimarrà per sempre un esempio tipico dell'operare dello Spirito Santo nella Chiesa. Ora però si pone la questione del punto in cui debba prendere avvio il lavoro, affinché la verità conosciuta divenga la realtà.

Naturalmente assume urgenza una copia di questioni rituali e testuali - e molte esperienze dicono quanto ciò possa essere fatto in modo giusto o anche errato. Ma di che cosa si tratti soprattutto, mi sembra sia qualcosa d'altro, vale a dire la questione dell'atto di culto - in termini più esatti, dell'atto liturgico. Se vedo bene, l'uomo tipico del diciannovesimo secolo non era più capace di quest'atto, anzi non ne ha più avuto cognizione. Per lui il comportamento liturgico era puramente e semplicemente quello intimo dell'individuo - il che allora assumeva ancora come "liturgia" il carattere di solennità pubblica e ufficiale. In tal modo era smarrito il senso dell'azione liturgica, poiché quanto compiva il credente non era affatto un atto propriamente liturgico, ma un atto intimo e privato circondato dal cerimoniale - non di rado accompagnato ancora dalla sensazione di essere disturbato da quel cerimoniale. A partire da questa situazione le aspirazioni di quanti si adoperavano per la liturgia dovevano necessariamente apparire una singolarità strana di esteti, cui mancasse serietà cristiana.

L'intensità della discussione nel Concilio ha tuttavia reso coscienti tutti coloro, i quali pensavano fondandosi su di essa e in unione con essa, che si trattava di alcunché di essenziale. Chi non rimaneva attaccato a cose secondarie - per esempio all'importanza della lingua volgare per la politica ecclesiastica -, era indotto a riflettere su che cosa fosse mai questo "elemento liturgico", di cui ci si preoccupava in tal modo. E se pensava con consequenzialità, doveva necessariamente giungere al risultato che il fenomeno religioso alla base della liturgia fosse qualcosa di a sé stante e di importante.

Se poi indagava sull'essenza di tale elemento, allora perveniva al risultato che l'atto liturgico abbia certo come soggetto "i singoli" di volta in volta, interessati, ma, però, nella misura in cui essi costituiscono una totalità sociologica, un *corpus*: la comunità, o relativamente la Chiesa presente in essa. In questo atto, doveva pensare, sta non solo l'interiorità spirituale, ma l'uomo come totalità, spirito e corpo. Quindi l'agire esterno stesso è "preghiera", atto religioso; i tempi, i luoghi, le cose coinvolte nel processo, non sono "decorazioni" estrinseche, bensì elementi dell'atto complessivo e dovrebbero essere realizzati come tali, e via dicendo.

Nel dibattito corrente viene soprattutto alla ribalta per lo più soltanto il momento etnologico-sociologico: la partecipazione della comunità e l'uso della lingua volgare. In verità, si tratta di moltissimo di più: di un intero atto, di tutto un mondo dell'atto, che si sono quasi avvizziti e ora dovrebbero prendere nuovamente vivo vigore. A tal fine, tuttavia, debbono prima essere in assoluto visti, riconosciuti come essenziali - ed è grande il pericolo che quanto s'è detto sia rifiutato come

¹ La lettera fu scritta (cfr. p. 37) in occasione del III Congresso Liturgico del 1964 a Magonza. Per la ristampa il tenore letterario originale fu in parecchi aspetti precisato ovvero sviluppato. [Le note senza indicazione dell'autore sono di R. Guardini, quelle del curatore tedesco Franz Henrich sono contraddistinte da *n.a.c.*, talvolta anche aggiunte a quelle di Guardini e racchiuse tra parentesi quadre].

“armeggio artificioso”, particolarmente da coloro la cui indole sia di genere individualistico, accentuatamente razionale e, soprattutto, legato alle tradizioni - al qual proposito si deve però vedere che queste tradizioni non sono per nulla tanto antiche, ma senz'altro vengono dall'epoca moderna e hanno rimosso qualcosa di realmente antico ed essenziale ecclesialmente.

Ciò di cui dunque ne va ora, è il quesito se la *chance* liturgica così mirabilmente apertasi divenga anche una realizzazione effettiva. Se si esaurisca nell'eliminare delle deformazioni, nel risolvere in modo soddisfacente i problemi di situazioni nuove, nel dare migliori insegnamenti sul significato di processi e cose - o se un agire dimenticato sia apparso di nuovo e siano riacquisiti atteggiamenti perduti.

Qui naturalmente si solleverà anche l'interrogativo se la liturgia in vigore contenga parti componenti che non possono più essere realizzate dall'uomo d'oggi. Mi ricordo d'un dialogo col grande pioniere del rinnovamento liturgico, il defunto abate Ildefons Herwegen di Maria Laach. Riallacciandomi a considerazioni precedenti, io ritenevo che un segno del passare del lavoro liturgico nel vivo, sarebbe stata la “crisi liturgica”, e l'abate Herwegen consentì pensosamente. Finché le azioni liturgiche sono solo oggettivamente “celebrate”, i testi sono solo, per così dire, “pagati scrupolosamente” [*persolviert*, latinismo da *persolvere*] con la lettura, tutto scorre liscio, poiché nulla entra nell'ambito dell'attuazione propriamente religiosa. Ma non appena il processo acquista la serietà della preghiera, si mostra quanto non può più essere realizzato in modo vivo.

A questo riguardo, però - e sarà quanto deciderà tutto - coloro che hanno il compito di insegnare e di educare, debbono chiedersi se loro stessi siano disposti volontariamente all'atto liturgico. In termini più netti: se sappiano in assoluto che esiste questo atto, quale sia il suo profilo, e che non è né un “lusso”, né una stranezza, ma qualcosa di essenzialmente costitutivo. Se ciò che intendiamo con quella parola non sia in fondo la stessa cosa che aveva di mira un pastore d'anime del diciannovesimo secolo al suo declino, quando diceva: «Dobbiamo ordinare meglio la processione; curare che si preghi e canti meglio», ma non rifletteva che l'interrogativo vero e proprio avrebbe dovuto sonare: «Come lo stesso camminare può divenire l'atto religioso, vale a dire l'accompagnamento per il Signore, che percorre la sua terra, e durante il quale può farsi evento l'“epifania”»?

Quel che dunque importa soprattutto, è l'interrogativo, in che cosa consista l'atto liturgico, che sta alla base di tutto - ovviamente qui si possono tentare solo brevi indicazioni.

Ciò che è proprio di quest'atto acquista la massima chiarezza, quando si tratta di un agire, quindi per esempio - dove ce n'è l'abitudine - la “processione offertoriale”. Qui equivale a una differenza specifica se il credente intenda questo cammino solo come un movimento diretto verso la mèta, che potrebbe in sé essere compiuto altrettanto bene dal sacrestano con la borsa tintinnante, o se invece sappia come il portare [le oblate al celebrante] sia in se stesso “preghiera”, disponibilità verso Dio, associazione nell'attuare la preparazione dei doni, delle oblate.

L'atto nel suo svolgersi può assumere in sé anche una cosa, nel caso citato la moneta in rappresentanza di doni concreti, o nella oblazione da parte del sacerdote, la benedizione del pane e del vino. Allora il “significato” non viene giustapposto col dirlo - o col pensarlo -, ma realizzato nell'atto medesimo. Una considerazione corrispondente vale per lo spazio e le collocazioni in esso, per i tempi e i giorni e le ore ...

L'atto liturgico si realizza già nel guardare. Ciò non significa solamente che il senso della vista percepisca quanto avviene sull'altare e che la persona in atto di percepire legga a sua volta il testo nel suo libro (= messalino), ma è in se stesso un vivo associarsi allo svolgimento dell'azione. È quello di cui una volta vissi con i fedeli l'esperienza quando a Palermo avvertii l'attenzione, di cui era colmo il duomo, con la quale il popolo seguiva nel Sabato santo per ore le celebrazioni, senza libro né parole “di spiegazione” di qualche genere. Certamente molto in ciò era solo un “essere spettatori” dall'esterno; ma nel nocciolo era qualcosa di più. L'osservare del popolo era esso stesso un agire, che vi si associava nello svolgere i sacri processi. Solo da questa origine nasce il processo

simbolico liturgico, per esempio l'abluzione delle mani da parte del celebrante, ma già il semplice gesto liturgico, come la protensione delle mani sul calice, colto con retta interpretazione dalla sua essenza. Quindi non perché vi si dica in aggiunta: questo significa questo e quello, ma perché l'azione simbolica viene "fatta" da chi [ministerialmente] la esercita come atto liturgico ed è "letta" in un atto analogo da chi lo percepisce, il senso interiore è contemplato nella realtà esterna. Altrimenti tutto è uno spreco di tempo e di energia, e sarebbe meglio semplicemente "dire". Sennonché il simbolo è in se stesso qualcosa di spirituale e corporeo, espressione dell'interno nell'esterno e, per conseguire tutta la sua forza enunciativa, dev'essere attuato con serietà e raccoglimento e dev'esserne partecipato lo svolgimento nel guardare [contemplativo]². Per l'atto liturgico assume particolare importanza il realizzarsi della comunione. Il soggetto diretto d'essa è certamente, di volta in volta, il singolo credente, ma non come singolo isolato, bensì quale membro della "comunità", in cui è presente la Chiesa. È essa a pronunciare il "noi" dei testi di preghiera. La sua struttura è altra da quella che si forma in occasione di qualche incontro o per uno scopo comune. È quella di un *corpus*, di una totalità oggettiva. Nell'atto liturgico il singolo celebrante si inserisce in essa; attrae nella sua espressione di sé i *circumstantes*. Non è cosa facile, se deve essere autentica e onesta. Molti fattori di separazione devono essere sormontati: soprattutto l'isolamento dell'individuo dell'epoca moderna; inoltre quella sensazione di avversione e di ostilità che nell'intimo serpeggia di fronte al vicino; l'indifferenza verso i molti, che "non ci interessano", ma in verità sono membri della stessa comunità; il pigro appoggiarsi su se stessi e così via. È qui che, nell'interiorità del singolo, nasce continuamente ciò che si chiama "comunità" e "Chiesa"³.

Se dev'essere attuata l'intenzione del Concilio, allora è necessaria una giusta istruzione, ma anche una autentica educazione; esercizio, mediante il quale l'atto è appreso. La presenza attiva del popolo a Palermo si fondava sul fatto che esso non si limitava a seguire vedendo sul libro ciò che i processi "significavano", ma li "leggeva" guardando - certamente un effetto postumo della formazione propria dell'antichità classica, e probabilmente pagata con la mancanza di quel che insegna la scuola elementare moderna. Oggi il problema dunque consiste, al di là del leggere e dello scrivere, nell'imparare di nuovo a guardare in modo vivo.

Qui, come sembra a me, sta oggi il vero e proprio compito dell'educazione liturgica. Se non viene affrontato, allora le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto. Anzi, si può giungere all'esito che appunto persone serie, le quali hanno a cuore l'autentica pietà religiosa, ricevono la sensazione che accade un disastro - come pensava quel venerando vecchio parroco che disse: «Prima che si cominciasse con la liturgia, la gente ha potuto pregare. Adesso si parla e si corre attorno».

Ovviamente costerà molti pensieri e tentativi il vedere come si possa portare l'uomo attuale a compiere anche realmente l'atto, senza che ne venga fuori del teatro e dell'armeggio. A questo proposito non si può dimenticare che parecchi tra quanti dovrebbero essere maestri e guide, sono loro stessi inesperti - forse addirittura per un atteggiamento devozionale individualistico resistono e si oppongono, avvertono la richiesta come una pretesa e in fondo pensano che si debba lasciar passare "la moda"; «Tutto», dicono, «resterà già come una volta».

Il movimento liturgico ha percorso diverse fasi. Sarebbe utile e istruttivo delinearle non solo nella loro successione storica, ma anche nel senso che di volta in volta assunsero. Se è permesso un abbozzo del tutto sommario, vorrei chiamare la prima fase, che partì da Solesmes, quella restaurativa, anzi, per parecchi rispetti, restaurativa nel senso della politica ecclesiastica. (Essa

² Qui sorge un difficile problema per l'educazione liturgica: è del tutto palese che la capacità di guardare e guardando di condividere [l'atto] - nonostante o proprio per la sovrabbondanza delle "immagini" nell'esistenza moderna -, è in larga misura scomparsa, ed è molto in questione se possa essere recuperata. Non sarà forse che, date queste circostanze, la parola e l'ascolto che le è ordinato ricevano una nuova importanza nel culto? Ma a questo riguardo tutto è ancora agli inizi: abbiamo una traduzione della Sacra Scrittura che possa soddisfare le esigenze del culto? Sappiamo parlare e ascoltare - così che la parola culturale possa divenire efficace?

³ Cfr. in proposito R. Guardini, *Besinnung vor der Feier der heiligen Messe*, [Riflessione prima della celebrazione della S. Messa] Mainz 1965⁸, pp. 103-112.

dipendeva dalla preoccupazione di superare il gallicanesimo e cercava uno stretto collegamento con Roma.) La seconda fu quella delle abbazie benedettine belghe, di tipo fortemente accademico, che riportò il credente direttamente ai testi. La terza, che ebbe i suoi centri a Klosterneuburg e nei punti centrali della *Jugendbewegung* (movimento giovanile) cattolica e del lavoro [per la pastorale] giovanile, ebbe un carattere pratico, mirante a un effetto attuale; essa cercò di cogliere la comunità nella sua realtà quotidiana, e quindi urtò soprattutto nel problema della lingua volgare⁴.

Ora deve avviarsi, sostenuta dall'impulso del concilio Vaticano II una quarta fase: quella che si occupa dell'attuazione viva e si domanda: quale natura ha il fenomeno liturgico autentico - a differenza di altri fenomeni religiosi, il fenomeno individuale e quello che si forma liberamente, della "pietà popolare"? Com'è strutturato l'atto fondamentale portante? Quali forme assume? Quali passi falsi lo minacciano? Come si rapportano le esigenze, che esso pone, alla struttura e alla coscienza della vita propria dell'uomo d'oggi? Che cosa deve accadere affinché questi possa impararlo [l'atto] in maniera autentica e onesta?

Quindi abbastanza problemi e compiti - a meno che, a fine di chiarimento, si debba porre all'inizio l'interrogativo: forse all'atto liturgico, e con esso in genere a ciò che si chiama "liturgia", tanto legata alla storia - dell'antichità classica, o del Medioevo -, si debba interamente rinunciare per motivi di onestà? Ci si dovrebbe forse spingere, dibattendosi (*durchringeri*), fino a capire che l'uomo dell'epoca industriale, della tecnica e delle strutture psicopedagogiche da essa condizionate, sia semplicemente non più capace dell'atto liturgico?

E si dovrebbe, invece di parlare di rinnovamento, preferibilmente riflettere in qual modo i sacri misteri si debbano celebrare, affinché quest'uomo d'oggi possa collocarsi entro di essi con la sua verità?

Ha un tono duro il parlare così. Ma vi sono non pochi, forse, nel complesso, addirittura molti, a pensare così. Non è consentito semplicemente cancellarli come "obsoleti", ma ci si deve interrogare come - se la liturgia è essenziale - si possa venir loro incontro.

In realtà però si mostrano anche connessioni incoraggianti. Così per esempio non è un caso che la fase più recente del movimento liturgico sia iniziata pressappoco contemporaneamente col ridestarsi del senso ecclesiale. Contemporaneamente anche con i movimenti pedagogici, che hanno messo in onore un'immagine più veritiera dell'uomo, come quell'essere in cui corpo e spirito, esterno e interno, costituiscono un'unità, e altre cose del genere. Da questi nessi il lavoro per il rinnovamento liturgico potrebbe apprendere parecchio. Educatori molto seri hanno indicato il fatto che per la formazione appunto dell'uomo d'oggi non bastano il mero dire, lo spiegare intellettuale, l'organizzare formale. Che gli organi del guardare, del fare, del dar forma devono essere risvegliati e coinvolti entro il processo formativo; che l'aspetto musicale è più di una pura decorazione; che la comunione significa altra cosa da uno stare a sedere insieme, ma invece solidarietà nell'atto dell'esistenza.

Anche su questo vi sarebbe molto da dire; io però devo certo chiudere, altrimenti la mia lettera diventa un'epistola. Comunque ti porgo anche gli auguri più sinceri e cordiali per il lavoro del Congresso.

Tuo Romano Guardini

⁴ Forse è consentito aggiungere qui: con la scoperta della liturgia nella sua importanza furono scoperte e realizzate la Chiesa e la liturgia come atto della Chiesa universale. Così uno dei centri più attivi del rinnovamento liturgico, il Castello di Rothenfels, non fu mai inteso come "conventicola esoterica", ma quale "comunità" - naturalmente di tipo particolare quale comunità, in cui conoscenza ed esperienza di teologia del culto furono acquisite; esse più tardi - si pensi al Sabato santo e alla Veglia pasquale - sono risultate feconde per la Chiesa universale. Così è certo lecito pensare che, senza queste cognizioni ed esperienze, il lavoro delle istituzioni ufficiali sarebbe stato a fatica possibile (*n.d.c.*).